

Per aiutare la riflessione sul riordino delle nostre parrocchie vorrei ricordare quanto ho scritto nella lettera pastorale, che ha costituito lo strumento di lavoro del nostro Sinodo Diocesano. Nel presentare la natura della parrocchia, ho messo in evidenza che essa è la figura più conosciuta della Chiesa per il suo carattere di vicinanza e di apertura verso tutti. La nota della Cei sulla parrocchia, nel descriverne la missione nel contesto della nuova evangelizzazione, le attribuisce i seguenti compiti: essere il luogo di immediato accesso alla Chiesa; svolgere il compito propriamente missionario del primo annuncio e di nuova evangelizzazione; operare il rinnovamento in chiave catecumenale della iniziazione cristiana; proporre una rinnovata catechesi di formazione degli adulti; realizzare una articolazione della testimonianza della carità in interazione con il territorio. Chiede infine una sostanziosa articolazione ministeriale delle parrocchie.

Oggi, però, tutti gli impegni richiamati dalla nota della Cei, in realtà, non possono essere assolti convenientemente dalla parrocchia, così come la si concepisce e la si vive nella maggior parte dei casi. Il modello dominante di parrocchia, infatti, pone l'accento sulla "cura pastorale" del parroco d'una particolare popolazione della Diocesi, identificata e circoscritta dai confini di un determinato territorio. Questa cura pastorale viene definita prevalentemente in termini di assicurazione dei servizi pastorali: amministrare i sacramenti, fare il catechismo, prendersi cura dell'assistenza ai malati. In definitiva, l'immagine prevalente è quella d'un territorio pastorale, definito e strutturato secondo le prescrizioni del diritto canonico, all'interno del quale il presbitero-parroco celebra la messa e amministra i sacramenti nella chiesa parrocchiale, tiene l'ufficio nella canonica, coordina la catechesi per l'iniziazione cristiana e i ministri straordinari della comunione, e, dove c'è, supervisiona la caritas parrocchiale.

Questa concezione di parrocchia concentrata sull'amministrazione dei sacramenti all'interno del proprio territorio, di per sé, non assolve alla missione di una comunità aperta ed evangelizzatrice. Proprio per questo motivo, la determinazione del territorio come costitutivo della parrocchia è stata superata dal Vaticano II, e, in modo particolare, dalla costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*, che ha fatto riferimento alla parrocchia in questi termini: "poiché nella sua chiesa il Vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire necessariamente dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del Vescovo". Queste semplici indicazioni, in concreto, superano la definizione di parrocchia tradizionale, identificata solamente come il territorio dove si esercita il *munus* del parroco, e la definiscono come "comunità ecclesiale", che vive dell'Eucaristia ed ha una specifica missione in un territorio.

La teologia pastorale ha accentuato questo cambiamento di prospettiva, e sottolineato la necessità di procedere ad un rinnovamento missionario della parrocchia, soprattutto mediante la riconsiderazione del ruolo dei laici nel compito della missione e dell'evangelizzazione. Secondo la *Christifideles laici*, la parrocchia si rinnova nella misura in cui il territorio è animato da una vita comunitaria reale. Il nuovo codice di diritto canonico, dal suo canto, definisce la parrocchia come "una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore". L'accento è quindi posto sul rapporto tra la fede di una comunità, il Vescovo che ne è il garante, e il parroco che ne è l'animatore. La dimensione costitutiva del territorio, perciò, non è abolita ma viene molto relativizzata.